Lectio divina sul Vangelo della Samaritana

Giovanni 4, 5-42

Questo episodio è racchiuso dentro una cornice molto particolare, data dal ricorrere di termini che ci aprono sulla realtà tanto umana, tanto concreta e tangibile, della stanchezza. Gesù si presenta davanti a noi stanco e affaticato dal viaggio, ma in realtà Lui ci mostra, mette in luce la stanchezza che ci portiamo dentro, che abita ognuno di noi. Per questo il tema della stanchezza apre e chiude il brano, ritornando verso la fine, con l'immagine del lavoro nei campi, del lavoro di seminagione e coltivazione, per la nascita del frutto.

Questa Parola del Signore ci parla della terra, del campo del nostro cuore e della fatica che il Signore assume su di sé, per scendere a lavorare, a prendersi cura di questo campo, che Lui ama tanto, che è la sua stessa eredità paterna, che Lui non venderebbe per nulla al mondo.

Allora, prima di entrare dentro i misteri di luce che questo brano ci vuole rivelare e donare, è importante che proviamo a prendere contatto più da vicino, più direttamente, con questa realtà della stanchezza. E' importante e indispensabile che anche noi scendiamo nel campo del nostro cuore e lì raccogliamo, lì ascoltiamo, leggiamo, interroghiamo la nostra profonda stanchezza.

Il verbo "essere stanco, stancarsi", in greco kopiao – κοπίαω – viene dalla radice kopto – κόπτω – che vuol dire "colpire, tagliare" ed esprime, così, una fatica tanto profonda e pesante, che spezza. Il suo corrispettivo ebraico, espresso dalla radice yagà – יָגַע – spesso accompagnata da ayèph - עָיֵף – che vuol dire "esausto, sfinito", ci aiuta a comprendere ancora meglio tutta la portata di questa realtà. Infatti questo aggettivo spesso assume anche un significato spirituale, figurato, esprime una fatica, un logorio, una sete possiamo dire, che non è solo e semplicemente quella del corpo, ma di tutto l'essere, dell'anima; come, per es. nel salmo 62, 2: "O Dio, tu sei il mio Dio, dall'aurora io ti cerco, ha sete di te l'anima mia", oppure nel salmo 143, 6:"A te protendo le mie mani, sono davanti a te come terra assetata".

La Scrittura, poi, mette in luce che questa stanchezza, questa sfinitezza del corpo, dello spirito, di tutta la persona, è collegata al cammino, al viaggio; è, ovviamente, il viaggio, il cammino, il percorso della vita, dell'esistenza umana. E durante questo percorso noi siamo assaliti da Amalèk, dai nemici spirituali, dalle prove, dai dolori, dai lutti, dagli affanni, dalle tenebre e tutto questo si assomma alla nostra stanchezza e allo stesso tempo la genera continuamente. Noi, già stanchi, siamo assaliti, siamo messi alla prova e perciò diventiamo ancora più stanchi, ancora più spezzati.

Il libro del Deuteronomio racconta, in due bellissimi versetti, proprio questo processo: “Ricordati di ciò che ti ha fatto Amalèk lungo il cammino, quando uscivate dall’Egitto: come ti assalì lungo il cammino e aggredì nella tua carovana tutti i più deboli della retroguardia, mentre tu eri stanco e sfinito” (Dt 25, 17-18).
E’ importantissimo sottolineare, però, che questo viaggio, questo percorso pieno di stanchezza e di prove, è la strada che ci conduce fuori dall’Egitto, è la strada della liberazione, della redenzione, della guarigione, della speranza. Ci conduce, infatti, alla Terra della promessa, al luogo della bellezza, della gioia. E poi, proprio dentro questo deserto di fatica, il Signore si fa presente, il Signore c’è: “Ristorerò chi è stanco e sazierò coloro che languono”, dice il profeta Geremia (31, 25).
Un’ultima cosa si può raccogliere riguardo a questa stanchezza, che il Signore ci mette davanti e con la quale vuole farci prendere contatto. Non si tratta solo di una stanchezza che spezza le ossa e mette a dura prova la nostra resistenza, o che rallenta il nostro cammino, che ci fa impantanare nelle sabbie di un deserto senza uscita; no, non è così. Nel Signore la stanchezza ha anche il volto dell’amore, il volto dell’affetto più profondo. La sposa del Cantico, infatti, chiede di essere sostenuta e rinfrancata, come chi è stanco, chi fa fatica a tenersi in piedi, a continuare a camminare; ma lei lo chiede perché, come afferma: “io sono malata d’amore” (Ct 2, 5).
Gesù arriva, entra sulla scena di questo Vangelo, si siede presso il pozzo del nostro cuore, portando questa stanchezza, che è la nostra. In Lui si fa visibile la stanchezza nascosta e intima della donna samaritana e di ognuno di noi. Gesù entra come luce, che svela il segreto, che illumina le tenebre del nostro cuore. Siamo noi gli stanchi, gli spezzati, gli affaticati, i malati; però siamo tutto questo non nella disperazione della solitudine, della perdizione, ma nella speranza di un cammino di salvezza, che ci conduce sì attraverso il deserto, ma verso una terra buona, verso il luogo dell’amore. Di quell’amore di cui tanto abbiamo sete, che tanto desideriamo e cerchiamo.
Il punto di incontro è proprio qui, presso il pozzo, dove siede Gesù. Il punto in cui si può attingere l’amore e il ristoro a tutta la nostra più profonda fatica di vivere, è qui e non altrove, è nel Signore stesso e in nessun altro.

Lasciamo, allora, che questa Parola viva e zampillante come acqua fresca, lavori dentro di noi, raggiunga il profondo della nostra anima e lì agisca, lì compia il miracolo dell’amore, dell’incontro.
Cosa avviene, dunque, dentro questa cornice della stanchezza, della fatica?
Alcuni passaggi sono indispensabili, per poter leggere in profondità quanto questa Parola del Signore vuole comunicarci; si tratta di una lettura a livello profondo, che ci spinge fino al cuore, fino al segreto del nostro essere.
Il primo passo è prendere contatto col luogo in cui questa scena avviene. Dobbiamo anche noi venire a Sicar, in Samaria, perché Sicar parla di noi.

E' difficile identificare in modo sicuro e preciso, dal punto di vista geografico, questo luogo, anche se oggi c'è addirittura una presenza ortodossa, con tanto di pozzo e acqua da bere, meta di tanti pellegrinaggi. Chi va in Terra santa lo sa bene.
Però può essere utile provare a scavare un po' nella riflessione, nella tradizione più antica e recuperare almeno alcuni dei concetti che emergono da un accostamento più preciso al termine Sicar. Per es. i Talmudisti, quindi una certa tradizione esegetica ebraica, fanno corrispondere il nostro Sicar a Sucàr e nominano una "sorgente di Sucàr" o "la valle della sorgente di Sucàr". Mi sembra importante sottolineare che la radice, da cui si forma questo nome, Sicar o Sucàr, cioè סכר nella sua forma passiva significa "essere chiuso, otturato", con riferimento a una fonte di acqua, come per es. in Gen 8, 2: "Le fonti dell'abisso e le cateratte del cielo furono chiuse e fu trattenuta la pioggia dal cielo", oppure con riferimento alla bocca: "Ai mentitori verrà chiusa la bocca", come dice il salmo 63, 12.
Nella forma intensiva, invece, questa radice verbale assume il significato di "consegnare nelle mani di"; come per es. in Isaia 19, 4: "Io consegnerò gli Egiziani nelle mani di un duro padrone".
Qualcuno, però, suggerisce la corrispondenza del nome Sicar con Sheqer, che vuol dire "falsità". Termine biblico molto forte, che ritroviamo diverse volte, come in Abacuc 2, 18: "A che giova un idolo o un oracolo falso?", legando, così, questo luogo alla realtà dell'idolatria, della fede non retta, come appunto abbiamo sempre appreso da tutta la tradizione. La Samaria è terra impura, inquinata, infedele.
Oppure viene anche suggerita la parentela di Sicar con la parola Shichòr, che vuol dire "ubriaco": "Guai alla corona superba degli ubriachi di Efraim… o storditi dal vino!" (Isaia 28, 1) e, di conseguenza questo Sicar – Sheqer – Shichòr è considerato il luogo, la dimora degli stolti, come leggiamo nel libro del Siracide: "…il popolo stolto, che abita a Sichem" (Sir 50, 26).

Gli elementi sono tanti, però può essere utile provare a raccoglierli, a lasciarli parlare, perché non sono semplicemente dei riferimenti topografici, ma dietro questi nomi, queste sfumature è nascosta una luce spirituale, che vuole rivelarci qualcosa di importante che riguarda noi, che riguarda il nostro cuore.
Gesù si mette in viaggio, lascia il grembo del Padre e viene, nell'incarnazione; si affatica nel suo cammino di umanizzazione, facendosi nostro fratello, nostro compagno di viaggio e scende fino a Sicàr, fino a questo luogo preciso. E qui ci incontra, qui ci attende.
Proprio dentro la nostra condizione profonda di chiusura, di prigionia, di falsità e idolatria, di ubriachezza e stoltezza. La samaritana, che porta in sé ciascuno di noi, arriva a Sicar per incontrare il Signore Gesù, per fare incontrare noi con Lui, ma in realtà lei arriva dentro tutta questa condizione, descritta dai diversi termini che abbiamo incontrato e dai loro significati.
Davanti al Signore giunge un'esistenza chiusa e otturata, come una fonte che non riesce più a dare acqua da bere, arriva un'esistenza estenuata e disseccata.
Arriva una donna prigioniera di un duro padrone, come forse siamo anche noi, o una parte di noi. Arriva la nostra falsità e idolatria, la nostra lontananza da Dio; la nostra ubriachezza, il nostro stordimento, che ci fa stolti, sciocchi, insignificanti, spersi, inconcludenti, distratti, infelici forse.
Non dobbiamo spaventarci di tutto questo! Anzi, è bene per noi entrare pienamente in questa Sicar, senza nasconderci nulla, senza voler camuffare o recuperare almeno un brandello di dignità, di decenza. Non dobbiamo vergognarci davanti al Signore Gesù.
Se noi siamo una fonte ormai otturata e disseccata, Lui è la sorgente, è l'acqua viva che zampilla in eterno; se siamo legati e prigionieri di persone o situazioni, Lui è la nostra liberazione, la nostra

scarcerazione, come dice Luca (4, 18). Se siamo invischiati nella menzogna e nella falsità, se siamo innamorati di altri dei, che non sono il Signore, Lui è la Verità di un amore che non tradisce, che non viene meno e davanti al quale non c'è bisogno di ubriacarci, di stordirci, di riempirci per non sentire il male del vuoto che ci si è scavato dentro. Lui, infatti, è Pienezza di bene, Pienezza di amore.
Corriamo, allora, con tutto il nostro cuore, verso Sicar, all'incontro con Gesù!
Lo troveremo seduto, ad attenderci, presso il pozzo, presso la fonte. Seduto, come un maestro che sta offrendo la sua sapienza, il uso insegnamento (Mt 26, 55; Lc 2, 46); presso il pozzo, il luogo degli incontri, dei fidanzamenti, delle alleanze. Il servo di Abramo trova una moglie per Isacco presso la sorgente (Gen 24, 11.15); Giacobbe incontra Rachele al pozzo (Gen 29, 2.10) e così anche Mosè, incontra la sua sposa mentre stava seduto presso un pozzo (Es 2, 15-16).
E allora possiamo già intuire cosa accadrà anche a noi, se accettiamo di compiere questo viaggio verso la nostra Sicàr, dentro la verità del nostro essere, attraverso il dolore della nostra condizione più profonda. No, non c'è dolore, non c'è peccato o caduta, non c'è lontananza che possa impedire all'Amore di accoglierci, che possa tenere il Signore lontano da noi. Se noi arriviamo presso di Lui, se noi bussiamo da Lui, saremo accolti, saremo abbracciati, sposati, amati per sempre.

Ma giunti qui, c'è un altro passaggio molto importante da compiere: un passaggio che viene segnato e svelato dal verbo "attingere", che è una delle parole chiave del brano.
Il verbo greco antléo – αντλέω – esprime l'azione di "togliere l'acqua dalla sentina di una nave" e la sentina, appunto antlìa – αντλία – è il luogo dove si raccoglie il sudiciume, l'acqua di scolo, la melma, che si dice àntlos – αντλος –. Se riferito ad affanni e sofferenze, questo stesso verbo significa "sopportare fino in fondo", realtà che viene resa bene dall'espressione "scolare la coppa fino alla feccia".
Capiamo, così, subito, quale intima verità il Vangelo voglia portare alla luce, voglia porre davanti ai nostri occhi: la Samaritana viene al pozzo e apparentemente sembra dover compiere l'azione più quotidiana e banale che si possa pensare, ma in realtà non è proprio così. Giovanni ci aiuta a compiere un altro tipo di lettura, spingendoci ad un livello più profondo, al di là della lettera, al di là di ciò che appare alla superficie. Questa donna, che siamo ognuno di noi, viene ad incontrare il Signore, ma forse ancora prima, ancora di più, incontra se stessa, il suo cuore, la sua verità più intima. Viene ad attingere acqua ad un'ora insolita, quando nessun altra donna si reca al pozzo (Gen 24, 11); viene in solitudine, mentre la Bibbia ci dice che le donne andavano insieme ad attingere (1 Sam 9, 11; Gen 24, 11); viene portando uno strumento, un'anfora, che però non userà.
Lei sta attingendo dolore e fatica, solitudine e smarrimento dalla sua povera vita; sta raschiando il fondo, ormai, dopo tanto tempo. La sua acqua è melma, è fango; ciò che lei gusta è la feccia della sua esistenza,

di se stessa. E davanti al Signore tutto questo non può restare nascosto. La nostra feccia, allo stesso modo, è nota al suo amore, alla sua compassione.
Non dobbiamo spaventarci, nemmeno ora, davanti a questo triste spettacolo di noi stessi. E' bene che le acque fangose dei nostri scoli giungano presso il cuore di Cristo, che è il cuore stesso del Padre. E' bene, perché solo così possiamo venire risollevati, salvati, recuperati.
E' bellissimo scoprire che uno dei verbi che la lingua ebraica usa per dire "attingere", דָּלָה – che alla lettera vuol dire "pendere", in riferimento al vaso che pende sul pozzo e che viene immerso e tirato su, nel movimento dell'attingere l'acqua, nella sua forma intensiva acquista il significato stupendo di "estrarre, liberare" da un pericolo mortale. Come canta il salmista: "Ti esalterò, Signore, perché mi hai risollevato" (Sal 29, 2).
E allora, anche se ci troviamo, pure noi, come la Samaritana, piegati sulle feccie del nostro cuore, del nostro intimo e ci sembra di essere destinati per sempre a non raccogliere altro che acque malsane, sporche, fangose, possiamo sperare, possiamo ancora attendere che, invece, qualcosa cambierà, che, sì, anche noi "attingeremo con gioia alle sorgenti della salvezza" (Is 12, 3).

A questo punto avviene un passaggio molto importante: il Signore apre il dialogo con la donna. E' il Verbo a parlare per primo, a donare per primo la luce della sua Parola. E la samaritana risponde, mentre comincia ad uscire dalla sua sentina fangosa, dal fondo triste e buio della sua esistenza smarrita e sola; esclama infatti, piena di meraviglia e chiede: "Come mai tu…?". Troviamo qui la stessa espressione che risuona sulle labbra della Vergine Maria davanti all'angelo: pos – πως. Le sembra impossibile di avere ancora qualcosa da dare a qualcuno, tanto si sente svuotata e derubata di tutto dalla vita. Gesù le chiede da bere, ma lei si sente solo un immenso deserto dentro al cuore. Invece no!
Però, per poter fare questo, deve conoscere il pozzo, deve prendere contatto col pozzo, deve, forse, scendere nella profondità del pozzo. E insieme a lei, anche noi.

Un altro, fondamentale passaggio ci sta ora davanti.
"Il pozzo è profondo", dice la donna.
La Scrittura ci aiuta, ci accompagna e ci insegna a prendere contatto con questa realtà, che può sembrare terribile, paurosa, disperante. La profondità, per il Signore, non è un'oscurità senza ritorno, ma è una strada aperta verso la luce, verso la risurrezione.
Innanzi tutto scopriamo che proprio qui nasce la preghiera, forse quella più vera, più autentica, perché la più vitale; dice infatti il salmo: "Dal profondo, dalle profondità a te grido o Signore!" (Sal 129, 1). E questo termine, qui nella forma plurale, ci aiuta a scoprire la radice del verbo "essere profondo" e poi dell'aggettivo "profondo" e del sostantivo "profondità" oppure "abisso", amòq – עָמֹק – .

E qui siamo ormai al punto di arrivo… "L'intimo dell'uomo e il suo cuore: un abisso!", dice il salmo (63, 7). L'intimo dell'uomo, il suo cuore.
Ecco ciò di cui sta parlando la samaritana con Gesù, ecco il luogo in cui siamo chiamati a scendere, perché lì Lui ci attende; ecco la vera sorgente di acqua viva, che zampilla; ecco il pozzo presso il quale il Signore Gesù siede, ad aspettarci, desideroso solo di fare alleanza con noi, di sposarci a Lui, di unire la nostra vita alla sua.
Da qui e solo da qui Lui potrà risollevarci, Lui potrà salvarci. E come ci salverà? Facendo partire proprio dal nostro cuore, dall'abisso che ci portiamo dentro, così com'è, una strada, un nuovo cammino, un nuovo inizio. Come dice la Scrittura: "Tu hai fatto delle profondità del mare una strada, perché vi passino i redenti" (Is 51, 10).
Arrivare al pozzo profondo del nostro cuore è veramente l'inizio di un cammino di grazia, per noi, è l'inizio di una vita nuova, è già l'anticipo del mattino di Pasqua.
Luca ci dice che era mattino profondo, mattino di profondità (Lc 24, 1), quando le donne uscirono per recarsi al sepolcro e trovarono la pietra già rimossa, il sepolcro aperto e vuoto; trovarono la Vita, là dove c'era la morte, la luce in mezzo alle tenebre più oscure.

Sr. M. Anastasia di Gerusalemme
Carmelitane Ravenna, Quaresima 2014